

Via dell'Amore

Speciale della Comunità di Riomaggiore, Manarola, Groppo, Volastra

Speciale N°11



A CURA
DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE DI RIOMAGGIORE Speciale n°11 2025



SPECIALE A CURA DELLA COMUNITÀ
DI RIOMAGGIORE, MANAROLA,
GROPPPO, VOLASTRA

Speciale n°11

Iscrizione registro stampa
n cronol. 1745/2019 - RG n 609/2019

Direttore responsabile Roberto Spinetta

Realizzazione No Noise



Facebook
@comune.riomaggiore



Twitter
@COMUNE_RIO

Comune di Riomaggiore

Via T. Signorini 118 - 19017 Riomaggiore (SP)

P.IVA 00215200114

Tel. +39 0187 760211

Fax +39 0187 920866

Email: urp@comune.riomaggiore.sp.it

www.comune.riomaggiore.sp.it

Email Sindaco:

sindaco@comune.riomaggiore.sp.it

Sommario

Teatro Pubblico Ligure a Riomaggiore, un progetto di successo	pag. 4
Lo sguardo di Telemaco, terza edizione: "Cammini", un viaggio reale e interiore	pag. 6
Parola alla comunità, i protagonisti si raccontano tra memorie e riflessioni	pag. 10

Foto di copertina Fabrizia Pecunia

Numeri utili

Polizia municipale

0187 760098

339 3029977

338 3775942

339 3029979

Numero unico emergenze

112

Pubblica Assistenza

0187 920777

Pubblica Assistenza Manarola

0187 760763

Farmacia Manarola

0187 920930

Farmacia Riomaggiore

0187 920160

Parco Nazionale delle Cinque Terre

0187 762600

Point informativo Riomaggiore

0187 920633-760091

Point informativo Manarola

0187 760511

Editoriale

Riomaggiore, un paese che cammina



Camminare è un gesto antico e, allo stesso tempo, rivoluzionario.

Ogni passo scandisce un dialogo silenzioso fra ciò che siamo stati e ciò che scegliamo, ogni giorno, di essere e diventare. Un percorso che lega in modo indissolubile il nostro passato con il presente, donando alle nuove generazioni una via già tracciata sulla quale costruire il proprio futuro.

Per noi sono radici e fondamenta di una comunità che ha tracciato su questi sentieri il proprio percorso identitario, che nasce dai primi insediamenti storici e arriva fino a noi.

È con questo spirito che abbiamo voluto dedicare l'edizione 2025 de "Lo sguardo di Telemaco" ai nostri "cammini", con la certezza che attraverso il teatro e, soprattutto, attraverso le persone che vorranno mettersi in gioco, possano emergere storie di vita legate a questi percorsi, svelando in modo autentico ciò che essi ancora rappresentano.

I Cammini ci invitano a volgere lo sguardo oltre l'orizzonte consueto, a riannodare sentieri fisici e interiori, individuali e collettivi. Con mia sorella Roberta ho accolto l'invito a diventare "narratrice di storie", portando sul palco la nostra: la storia della nostra famiglia, intrecciata da generazioni con quella del Santuario della Madonna di Montenero.

Quel luogo, custode di un panorama unico, è parte essenziale della nostra memoria. Nostro nonno, uno dei massari, ci ha fatto crescere lì, all'interno di una comunità viva e autentica, che intorno al Santuario trovava identità e coesione.

Le storie che abbiamo il privile-

gio di ascoltare in questa edizione sono fili di resilienza, di scelte coraggiose, di radici che si fanno ali. Camminiamo per non dimenticare e per condividere il coraggio di una scelta: restare, tornare, raccontare.

Riomaggiore è un paese che cammina.

Cammina sui muretti a secco che sorreggono i vigneti, sul mare che accoglie chi parte e chi arriva, sulle sue vie strette dove si intrecciano accenti di tutto il mondo. E cammina anche dentro i cuori di chi, qui, trova casa per un giorno o per una vita.

La nostra è una comunità in bilico, oggi più che mai, viene messa alla prova dai cambiamenti sociali, dallo sviluppo economico accelerato e dai conflitti che questo cambiamento inevitabilmente genera. Preservare luoghi come il Santuario di Montenero rappresenta una priorità e deve essere vissuta come una responsabilità collettiva.

Ringrazio i Massari, preziosi custodi di questo luogo, perché nelle loro sapienti mani è affidata la cura del Santuario e di tutto ciò che esso rappresenta.

"Lo sguardo di Telemaco" non è solo celebrazione del passato: è promessa di futuro.

Ogni narrazione è un tassello di un mosaico collettivo che dà forma alla comunità che stiamo costruendo insieme e che dobbiamo difendere, in cui ciascuno di noi diventa viandante di un racconto comune.

La Sindaca
Fabrizia Pecunia

Teatro Pubblico Ligure a Riomaggiore, un progetto di successo



Foto di Massimiliano Valle

Il progetto “Lo sguardo di Telemaco”, ideato dal direttore di Teatro Pubblico Ligure Sergio Maifredi, scritto da Massimo Minella e sostenuto dal Comune di Riomaggiore, è giunto alla terza edizione dopo uno straordinario successo e una forte partecipazione, in cui la voce della comunità è diventata teatro e memoria condivisa. Ne “Lo sguardo di Telemaco” si riflette Riomaggiore, con i suoi cittadini e le sue storie, un luogo che diventa oggetto di valorizzazione attraverso i ricordi, i pensieri, le prospettive sulla città dei protagonisti, vero cuore pulsante del progetto. “*Teniamo molto a questo progetto* – dichiara la Sindaca Fabrizia Pecunia – *perché valorizza le persone che risiedono e vivono il paese tutto l'anno, attraverso le loro storie. È molto importante in un Comune come il nostro dove il turismo rischia di snaturare la vera essenza dei luoghi. Il racconto e il teatro servono a fare conosce-*

re la nostra comunità e a cercare di mantenerla”.

Nella pagina accanto ricordiamo la prima edizione 2023 “Lo sguar-

do di Telemaco. Il canto di una città” e la seconda edizione 2024 “Lo sguardo di Telemaco. Le cose” attraverso alcune immagini.

“Lo sguardo di Telemaco. Il canto di una città”



La restituzione pubblica alla comunità
al Castello di Riomaggiore
Domenica 11 giugno 2023

Inquadra il Qr Code dal tuo smartphone

“Lo sguardo di Telemaco. Le cose”



La restituzione pubblica alla comunità
al Castello di Riomaggiore
Domenica 16 giugno 2024

Inquadra il Qr Code dal tuo smartphone

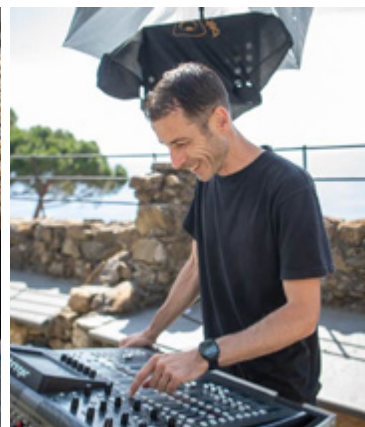


Foto di Massimiliano Valle

Lo sguardo di Telemaco, terza edizione: “Cammini”, un viaggio reale e interiore



“Lo sguardo di Telemaco” prosegue il suo viaggio e quest’anno porta in scena il nuovo progetto “Cammini – Storie di Riomaggiore e delle Cinque Terre”, ideato da Sergio Maifredi e scritto da Massimo Minella. Nel cuore di Riomaggiore, tra le strade del borgo e nella cornice del Castello, anche quest’anno si è svolto il grande lavoro di raccolta delle storie di chi vive e ama Riomaggiore e le Cinque Terre attraverso diversi incontri mensili tra la comunità e il Teatro Pubblico Ligure. Il primo incontro è partito dal Castello di Riomaggiore il 23 febbraio in una giornata speciale che ha coinciso con la Festa della Comunità per i 25 anni di Messa di don Hugo, parroco di Riomaggiore e uno dei protagonisti della nuova edizione.

Le novità di quest’anno vedono la partecipazione di alcuni cittadini di Riomaggiore con l’intervento della Sindaca Fabrizia Pecunia e del presidente del Parco Nazionale delle Cinque Terre Lorenzo Viviani, oltre ad una sorpresa inaspettata per tutti gli spettatori. *“Insieme a Massimo Minella, Sergio Maifredi e tutta la comunità – dichiara la Sindaca Fabrizia Pecunia – abbiamo costruito un archivio vivo di racconti legati al territorio, ai suoi santuari, ai sentieri tra mare e cielo, alle memorie personali che diventano collettive”.*

I protagonisti dello spettacolo: Giovanni Debatté, Claudio Rollandi, Beatrice Cassigoli, Carla Sanguineti, Giandomenico Gasparini, Don Hugo Infante, i Massari dei Santuari (Domenico

Azzaro, Roberto Pasini, Luigi Bonanini, Mario Gasparini e Giovanni Gasparini), Daniela Costa, Fabrizia e Roberta Pecunia, Lorenzo Viviani, Aurora e l’immancabile musica dei Grandi & Fanti.

È stato un percorso fatto di scambio, emozione e riflessione che ha portato una comunità che cammina, condivide e custodisce la propria memoria verso un grande racconto corale.

Sergio Maifredi, ideatore e direttore del Teatro Pubblico Ligure, racconta la genesi di “Cammini”

Il cammino di una comunità – Riomaggiore, storie in salita. C’è un sentiero che si inerpica da

Riomaggiore verso il cielo. Un sentiero antico, scavato dalla pazienza dei piedi e dalla preghiera delle mani, che porta al Santuario di Montenero, sospeso tra la pietra e il mare.

È un cammino fatto di passi e di storie. Anni di ascolto, di porte bussate con discrezione, di sedie avvicinate sotto pergole e cucine, di silenzi lasciati maturare come uva al sole. In questo borgo verticale, stretto tra i monti e l'orizzonte, ci siamo seduti accanto a chi lo abita da sempre per farci raccontare la vita. Abbiamo cercato il suono delle generazioni, la lingua ruvida di chi ha coltivato terra e legami, come nodi da marinaio, tenendo accese le luci nelle case mentre il mondo sembrava correre altrove. Da questo ascolto sono nati racconti, poi diventati teatro. Un te-

atro di comunità: un luogo dove il paese si guarda allo specchio e, riconoscendosi, si rammenta.

Quest'anno, il tema del *cammino* ha guidato il nostro lavoro. Un *cammino* reale, quello dei pellegrini che salgono a Montenero, ma anche un *cammino* immateriale: il bisogno di ritrovare un senso, una direzione, un'appartenenza. Abbiamo camminato insieme, lungo i sentieri che odorano di mediterraneo e di salsedine, tra vigneti aggrappati alla vita e muri a secco che sanno resistere come le anime testarde che ancora abitano questi luoghi.

La terra qui è madre e fatica. Il mare, padre e mistero. In mezzo, la gente. La gente che insiste nel restare, per non diventare sfondo di una cartolina, ieri, oggi di un *selfie*. Ci si racconta per non scordare il ritorno, per non dimenticare chi

si è. Per non diventare silenzio in mezzo al rumore. In questo, il nostro teatro è argine. È ponte. È cura. A Montenero ci si arriva sudati, col fiato corto, ma carichi, colmi. E quando si guarda giù, verso Riomaggiore, si vede chiaro: il mare non è solo orizzonte. È domanda. La terra non è solo gravità. È radice. E il cammino è la forma che prende la tenacia quando non cede al tempo che vuole cambiare i volti incastonati tra fasce a picco sul mare, viti, barche, onde, bed and breakfast, treni e turisti. Abbiamo camminato insieme. Continueremo a farlo. Perché ogni comunità è un racconto in cerca di voce. E noi, da anni, siamo lì per ascoltarla.

Sergio Maifredi

Sergio Maifredi, presidente e direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure



Sergio Maifredi, nato a Genova nel 1966, regista, presidente e direttore artistico di Teatro Pubblico Ligure, da lui fondato nel 2007. Dirige teatri e festival. È ideatore di progetti di audience engagement e community development per Amministrazioni Pubbliche e Comuni, Fondazioni, Istituti Italiani di Cultura e Istituzioni internazionali. Ideatore e direttore del Festival Grock Città di Imperia.

Direttore artistico di Cinque Terre Art Festival, Portus Lunae Art Festival, Pieve Ligure Scali a Mare Art Festival ed Albitimilium Theatrum fEst. Ideatore del progetto di

rete STAR sistema teatri antichi romani. Curatore delle mostre d'arte Yves Klein, judo e teatro, corpo e visioni (2012 Genova Palazzo Ducale, 2013 Roma Villino Corsini) con Bruno Corà e Tutto il Teatro in un manifesto, il manifesto d'arte in Polonia a vent'anni dalla caduta del Muro (2009) a Palazzo Ducale di Genova. Ha diretto oltre cinquanta spettacoli di cui il più recente, nel 2022, è *Aiace* di Sofocle per il Teatro Romano di Fiesole.

È stato Consigliere di amministrazione della Fondazione Carlo Felice di Genova dal 2010 al 2014, direttore organizzativo del Teatro Vittoria di Roma dal 2010 al 2016, direttore artistico del Teatro Comunale di Barletta dal 2009 al 2013, vicedirettore del Teatro della Tosse Genova dal 1995 al 2007 e regista residente al Teatr Nowy di Poznan in Polonia dal 2005 al 2014. Membro della Commissione Nazionale Unesco dal 2009 al 2012.

Alcune immagini della preparazione dello spettacolo "Cammini – Storie di Riomaggiore e delle Cinque Terre"



Foto di Massimiliano Valle

Il giornalista e scrittore Massimo Minella racconta il concept di "Cammini"

Dove inizia il viaggio e dove finisce? Attraverso un cammino non si raggiunge soltanto un luogo, ma ci si muove dentro se stessi. È con questo spirito che, anche quest'anno, ci siamo messi in cammino in un luogo magico e straordinario come Riomaggiore. È il terzo anno che affrontiamo questa avventura. Nelle prime due edizioni abbiamo dato voce alle persone e alle cose. Quest'anno, invece, abbiamo scelto appunto di camminare per i sentieri di Riomaggiore, ma anche di camminare dentro di noi, scoprire che cosa ci spinge ogni giorno ad andare avanti e anche che cosa ci frena, ci induce a restare fermi. Sappiamo bene, che nella vita di tutti i giorni, diventa complesso trovare il cammino giusto, scegliere sempre la strada migliore su cui muoversi. Eppure dobbiamo farlo. E allora, per farlo, la cosa migliore anche questa volta è stato ascoltare la voce delle persone, sentire da loro quale può essere il cammino migliore e metterlo a confronto con il proprio, sovrapporlo, trovando i punti di contatto e le divergenze. Non è bellissimo tutto questo? Noi lo abbiamo fatto con rigore, con attenzione,

con serietà, com'è nella consuetudine del Teatro Pubblico Ligure, ma anche mettendoci un po' tutti quanti in gioco, coltivando l'ironia, il sorriso, il desiderio di restare insieme e di condividere più tempo possibile.

In un mondo che spesso esalta l'individualità e il desiderio sempre e comunque di primeggiare sugli altri, ecco allora farsi avanti la nostra proposta, senza alcun tipo di presunzione. Questo nostro cammino, infatti, vuole soprattutto essere un canto corale, un dialogo a più voci. Non conta quale sia o possa sembrare la voce più intonata. Conta la voglia di raccontarsi, di mettersi in gioco, di svelarsi, andando nel profondo della propria anima e rendendola pubblica. Non è affatto un esercizio semplice. Spesso, e comprensibilmente, vincono il pudore, il desiderio di tenere nascoste e riservate certe sensazioni. E invece questa volta noi decidiamo di fare il contrario, di portare queste emozioni alla luce, di metterle a disposizione di tutti quelli che le vorranno ascoltare.

Questo è lo spirito con cui abbiamo vissuto questa bellissima esperienza di cammini che si aprono in mille direzioni: verso il santuario della Madonna di Montenero, certo, ma anche per le strade del paese e delle frazioni, lungo il mare



o su per i monti. Può essere un tratto breve oppure decisamente lungo, più o meno faticoso. Non conta questo, ma conta la voglia e il desiderio di muoversi e di non far muovere soltanto il corpo, ma anche la propria anima, il proprio spirito.

L'obiettivo è ambizioso, ce ne siamo resi conto fin da subito, ma abbiamo trovato tanti compagni e tante compagne d'avventura in questi cammini che avvengono nell'anno del Giubileo e quindi invitano anche a riflettere, per chi ovviamente lo desidera, sul senso profondo della fede. Tante amiche e tanti amici che non sono soltanto persone che risiedono a Riomaggiore. Quest'anno, infatti, abbiamo deciso di allargare l'esperienza a tutti quelli che a Riomaggiore vogliono bene, che hanno una storia da raccontare legata appunto a questo luogo magico cantato, dipinto, raccontato, narrato un'infinità di volte, eppure capace ogni giorno di svelarsi, come fosse la prima volta.

Massimo Minella

Massimo Minella, giornalista e scrittore



Massimo Minella, giornalista di Repubblica, è responsabile della parte economico-marittima dell'edizione genovese del quotidiano. Coltiva da sempre la sua passione per la scrittura, alternando a volumi di carattere storico-economico pubblicazioni per l'infanzia. A Roma ha ricevuto il Premio

Marincovich per la cultura del mare per il libro "Storie di navi e principesse che non fecero ritorno". Da sue pubblicazioni sono tratti racconti teatrali in musica che hanno partecipato a diversi festival nazionali.

Parola alla comunità, i protagonisti si raccontano tra memorie e riflessioni



GIOVANNI GIACINTO DEBATTÉ

”

Quando ti incammini in questi sentieri, ritrovi sempre un po' te stesso.

Vorrei parlarvi del cammino del Lavaccio, una sterrata che arriva fino al Santuario attraverso vigne e uliveti. Il sentiero corre lungo il rio Grande e porta fino alla cima. Da qui la vista è impareggiabile. Ero bambino quando con mio nonno mi incamminavo lungo questo percorso. E ne passava di tempo. Ricordo ancora bene quei due-tre grandi alberi che si trovano lungo il cammino. Era bello andarci per la Pentecoste. Ogni famiglia portava torte di riso, torte di verdura, fave, salame e poi quella vinetta leggera, perché era fatta con l'acqua che veniva messa nella

botte e si mischiava al vino rimasto sul fondo.

Ci sono andato tante volte, l'ultima anche l'anno scorso. Mi piace sempre camminare, fare una sosta, scattare una fotografia. Ora vado un po' più lento. Quando ti incammini in questi sentieri, ritrovi sempre un po' te stesso. Certo, le cose sono cambiate. Io sono cambiato. La natura non è più quella dei decenni passati, le vigne, gli uliveti sono in parte stati assorbiti dal bosco. Ma è comunque bello incamminarsi e, in fondo, accettare anche di perdersi, almeno per un po'. Ricordo bene anche la fontana dei Giandran, dove ci si fermava a bere. Si entrava in un podere, si passava sotto un arco di mattoni e si arrivava alla vasca grande dove si attingeva l'acqua.

Ma nella mia mente c'è spazio anche per le immagini degli ex voto del Santuario. Non è tanto un fatto di religione, o almeno non lo è per me, ma è un qualcosa che riguarda tutti noi, il nostro passato. Mi fa pensare alla fatica, alla vita di chi è partito da qui, ai nostri emigranti che mandavano i loro soldi affinché si facessero le strade e si realizzassero anche le campane del santuario.

Ricordo quei sabati di estate in cui si saliva a piedi e quei colpi delle campane, quella grande e quelle più piccole. E qui vi voglio accennare a una storia familiare al cui pensiero mi si stringe il cuore. Quando è mancata mia sorella Betti, a sessant'anni, lei ci ha chiesto che le sue ceneri fossero disperse in mare. Ma voleva anche che l'ultimo saluto a lei fosse accompagnato dal suono delle campane del

santuario e dalla musica. E così abbiamo fatto. Io ho registrato quel suono di campane sul mio cellulare e quando eravamo sulla barca ho fatto partire la registrazione. Insieme a questo suono, però, prima di affidare le sue ceneri al mare, ho fatto anche un'altra cosa, le ho lasciato ascoltare ancora una volta una canzone a lei tanto cara, Preghiera in gennaio, di Fabrizio De André.

Ecco, questa è la storia che ho voluto condividere con voi. Ma ormai mi conoscete e sapete bene che mi piace congedarmi con una strofa delle poesie che compongo quando mi sento ispirato. Eccola, si chiama Scainada.

SCAINADA

*Se aa scainada a pudeise parlàa
quante cose a g'aveai da racuntàa
A cunta ciù de treisentu scàin
e a nu ghe n'è ün uguale au se vexin
Naxiù da ciù de mili agni fa
a l'e custà fadiga e lagrime ma a l'è
ànca ferma là
cun na cruxe früsta ch' a mia munti
e màa
a te recurdava che te te duveivi
segnàa
A l'è scampà a pirati diluvi barbari
e brasàn
l'unica "creusa" per rivàa en te
tanti cian
A me sa che ànca De André i
l'aveiva muntà
quandu igi-ha scrittu a canson
Creusa de ma'
Quanti pì descausi i gi-han scavà ii
scàin
Quei che aù a i gi-en ciatà da
urtighe cudeghe e erbìn*

Sono Giovanni Giacinto Debatte



CLAUDIO ROLLANDI

”

Quando mi guardo indietro e rivedo il mio passato, e anche quello degli altri, ho l'impressione di ritrovare segni, messaggi, coincidenze che mi fanno riflettere.

Mi piace pensare alla storia che sto per raccontarvi brevemente, come al cammino per togliersi la fame. Sì, voglio parlare di mia nonna Angiolina che in tempo di guerra per andare a prendere la farina affrontava lunghi viaggi, sempre da sola. Lei è la mia nonna materna, vedova di guerra, che partiva da Manarola e con il treno arrivava fino in Lombardia, scendeva alla stazione di Voghera, in Oltrepò Pavese, e da qui, cambiando treno, risaliva la Val Staffora fino a Varzi, luogo bellissimo, oserei dire magico, ma anche strategico dal punto di vista storico, perché era uno degli snodi più importanti della Via del Sale, che unisce il mar Ligure all'entroterra.

Erano anni duri, quelli, per mia nonna Angiolina e non solo per

lei. E mi pare di vederla lasciare Manarola e il mare e raggiungere la pianura, con le sue nebbie, e prendere ancora un altro treno per trovare quella farina che avrebbe poi portato a casa.

Ecco, pensate a come è strana la vita, a volte. E quante coincidenze ci pone davanti. Io, ad esempio, ho avuto modo di tornare lì e di riscoprire quei luoghi dopo tanti anni, quando ho conosciuto la persona che poi è diventata mia moglie. Sua madre, infatti, era originaria proprio di Varzi. La sua famiglia era legata a uno dei forni più noti, il forno Azzaretti. Non è forse vero che la storia si ripete nella sua circolarità? Per me è stato così, attraverso la storia di mia suocera Fiorenza che, maestrina, viveva a Varzi insieme ai suoi fratelli, tutti guidati dal capofornaio, il padre Michele.

Ricordo i racconti di mio suocero, scorza e tradizioni liguri, che aveva conosciuto quella che poi sarebbe stata sua moglie e raggiungeva Varzi. I suoi racconti erano davvero spassosi. “Quello è il paese dei balocchi – mi diceva – Pensa che dopo aver mangiato a pranzo, e che pranzo, alle 4 ricominciano con la merenda a base di salame!” Ecco, quando mi guardo indietro e rivedo il mio passato e anche quello degli altri ho l'impressione di ritrovare segni, messaggi, coincidenze che mi fanno riflettere. Sono ricordi belli, che danno gioia, soddisfazione e a volte ti strappano anche un sorriso. Sono molto legato a quei luoghi e ci torno con mia moglie appena posso. E qui passo il tempo nel paese dei balocchi, cambiando anche un po' le mie abitudini. Come? Ad esempio stando qualche volta al bar, cosa che qui a Manarola non faccio mai.

Ricordo anche uno scherzo fatto ad un amico originario di quei luoghi, Remo, uomo di mondo che di lavoro faceva il pilota di elicotteri.

Lui, vedendomi spesso, mi aveva accolto con un sorriso dicendomi “Eh, ma tu sei sempre qui!”. Io allora risposi “Sì, vengo qui perché il mio comune, se riesco a fare almeno 12 fine settimana all'anno al di fuori del luogo di residenza, mi fa uno sconto del 15% sull'I-mu per far posto ai turisti”. Remo ha capito lo scherzo ed è stato al gioco dicendomi “Eh, ma voi liguri le pensate proprio tutte pur di risparmiare!”

Ecco, quando è possibile bisogna sempre cercare di far vincere il sorriso, in questo mondo che troppo spesso ce lo toglie. E poi è bello, almeno per me, sapere che la storia ritorna, ma ritorna sempre per insegnarci qualcosa di nuovo. **Sono Claudio Rollandi.**



BEATRICE CASSIGOLI

”

Dal santuario la vista è davvero impareggiabile, dall'isola del Tino fino a Punta Mesco. Allora che aspettate, camminiamo insieme?

Venite con me, vi voglio portare fino al Santuario della Madonna di Montenero. Partiamo dal punto di informazioni che si trova al Lavaccio. Possiamo prendere subito l'antica mulattiera lastricata che segue il corso del torrente Rio Maggiore.

Mentre seguiamo il nostro sentiero, subito dopo il primo ponte in pietra si trova il mulino dei Giardi. Fermiamoci a guardarlo perché è davvero molto bello. Andando avanti per il sentiero eccoci nella località di Lupinau, qui un tempo si coltivavano i lupini, ed è per questo che si chiama così. Poi eccoci a un bivio, prendiamo l'antico sentiero che risale la valle principale, mentre l'imponente scalinata sulla destra segna il punto di partenza della mulattiera che ci porterà fino al santuario.

Nella località di Tramolino, dopo alcuni tornanti della mulattiera, ecco che sulla destra ci appare una scalinata infrascata che raggiunge, pensate un po', dei nuclei medievali oggi disabitati, quelli di Casale e di Caccinaora.

La mulattiera che sale verso il santuario è chiamata la Via Grande: fu appositamente allargata e lastricata per consentire il passaggio della processione con il quadro della Madonna in occasione dell'incoronazione del 1892, un evento contornato da grandi festeggiamenti. Non trovate che tutto questo sia bellissimo? Io sì, ma so che lo pensate anche voi.

E finalmente eccoci arrivati, la nostra grande chiesa, a tre navate, bellissima, e di cui si parla già nei documenti del Quattordicesimo secolo: per la prima volta, a voler essere precisi, nel 1335. Quanto lavoro, quanta fatica per renderla così bella. La sua ristrutturazione finale è avvenuta nell'Ottocento, ma i lavori di conservazione non sono mai finiti. Il dipinto della

Vergine, secondo la leggenda alto-medievale e bizantina, è in realtà un olio su tela probabilmente del Sedicesimo secolo.

Salire qui è sempre un'occasione straordinaria e il modo migliore per celebrare le tante festività: il Primo Maggio, festa di inizio del mese mariano, ma anche il sabato precedente la Pentecoste, quando gli abitanti del borgo fanno la processione fino al santuario. In questa occasione si svolge l'esposizione degli ex voto, gli ori di Montenero, un altro momento davvero suggestivo. E poi c'è la quarta domenica di luglio, la festa dell'Incoronazione, anche questa preceduta il sabato dalla processione. Insomma, come avrete capito sono tante le occasioni per salire fino a qui. A me piace molto percorrere il sentiero detto della "Via Grande", utilizzato dagli abitanti del borgo durante la processione in occasione della festa dedicata alla Madonna. Qui sono presenti le dodici edicole votive dedicate alla Madonna donate dalle famiglie del borgo. Nel primo tratto il percorso segue in parallelo il canale di Riomaggiore, poi comincia la salita tra i vigneti terrazzati e la macchia mediterranea, fino ad arrivare al santuario, circondato da un prato e da alberi dove sono sistemate panchine e un tavolo per il ristoro. E da qui è davvero impareggiabile la vista, dall'isola del Tino fino a Punta Mesco. Allora che aspettate, camminiamo insieme? **Sono Beatrice Cassigoli.**



CARLA SANGUINETI



Ci muoveremo su percorsi antichi e compiremo passi e gesti già compiuti. Troveremo una memoria e la rivivremo.

Le Cinque Terre sono piene di una religiosità antichissima che ha lasciato i suoi segni ben prima della scrittura e della storia con monumenti di pietra e storie raccontate di generazione in generazione. E poi in chiese, santuari, usanze, celebrazioni. Andremo di luogo in luogo, come in pellegrinaggio, là dove la percezione del Sacro ha lasciato un suo segno. Pertanto ci muoveremo su percorsi antichi e compiremo passi e gesti già compiuti. Troveremo una memoria e la rivivremo. Nel sacro non c'è tempo, e quindi non seguiremo un ordine cronologico. Andremo dove i passi portano, come se le nostre gambe li conoscessero da sempre, perché i luoghi serbano memoria nei nomi, nelle pietre scolpite, nei paesaggi costruiti dal lavoro di mil-

lenni. La percezione del Sacro che prende e quasi toglie il respiro tra i vigneti, sugli antichi sentieri, davanti alle pietre, nei santuari, nelle chiese di fronte al mare, fa precipitare vertiginosamente indietro alle radici del nostro essere. E delle nostre parole i cui significati arrivano da civiltà scomparse, come la luce arriva ancora dalle stelle già morte. Troveremo immagini dipinte e scolpite, le figure che sono state estratte dal più profondo di noi, immaginazione è *imus agere*, agire dentro di noi. Riscopriremo le narrazioni, i miti che escono dai millenni sempre nuovi per cercare di spiegare e raccontare quelle figure potenti e piene di mistero. Il percorso della nostra ricerca non è quello dei manuali di storia o di escursioni - che esistono e sono preziosi e ne sono anzi compagni indispensabili e supporto - perché si svolgerà sulle vie che vanno dall'immaginazione al mito, dal sogno al reale, dall'esperienza all'immaginazione, e viceversa, su crinali difficili e tuttavia già percorsi, in bilico sui precipizi del fraintendimento e della superstizione. Noi tenteremo di evitarli, aiutati dal filo di quanti nei millenni sono riusciti a passare oltre. Ed ecco il santuario.

Il santuario ha la forma di un rettangolo. Se immaginiamo di percorrerne i lati, al suo interno ci troviamo alla fine di ogni lato di fronte a un muro che ci rimanda la nostra immagine. Dobbiamo svoltare di 90 gradi, percorriamo un altro lato finché ci ritroviamo di nuovo di fronte al muro. Più camminiamo, più ci rendiamo conto che siamo prigionieri di noi stessi, come nella storia: senza scampo. Il mondo è quadrato, ma la forma del Santuario è aperta da un lato. Possiamo fuggire, altre forze possono entrare. I lati del Santuario sono lunghi corridoi invasi dal sa-

cro, speculari gli uni agli altri, pieni di ex voto. E il linguaggio della dea è quello del miracolo e della Grazia. **Sono Carla Sanguineti.**



GIANDOMENICO GASPARINI



Noi sapevamo usare il corpo quando c'era da lavorare, ma anche la testa, quando c'era da pensare.

Il mio sentiero, il sentiero che porto dentro al cuore, è quello che da via De Gasperi sale su fino alla Croce, verso le mie case, quelle di Tremolino.

Ricordo il lavoro, in campagna, faticoso, duro, con mio padre. Ricordo la partenza all'alba, con lui e anche con mio fratello che per arrivare in tempo partiva alle 4 del mattino da Vernazza.

Come era diversa la vita allora: case di campagna, animali, terreni e tanta fatica. Noi avevamo tanti terreni da lavorare, 2.500 metri quadri che ci davano 30-40 quintali di uva all'anno. Allora ferie

non ce n'erano. Io ho lavorato in ferrovia e poi, quando avevo del tempo libero, mi dedicavo ai lavori della campagna. Oggi sui sentieri ci sono i turisti. E va bene così. Un tempo c'eravamo solo noi. Mio padre era massaro e quindi saliva spesso fino al santuario. Ci andava ogni volta che era necessario e noi andavamo con lui. Era bello salire, ci andavamo in tanti, perché era una festa. Ci andava tutto il paese. Per noi ragazzi, poi, era davvero una gioia. Ci si fermava il più possibile, non avremmo mai smesso di giocare.

Poi la vita è cambiata, la gente ha cominciato a fare altre scelte e anche questo, in fondo, va bene. Io mi ricordo che quando era il giorno di festa e salivamo su per il santuario ci si preparava per mangiare al sacco, un fagotto e via. Le donne salivano con le panierelle sulla testa. Poi ci si ritrovava tutti insieme. Non era soltanto un discorso di fede, erano momenti collettivi di gioia, anche per distrarsi un po', per non pensare a tutto quello che poi ci attendeva. Insomma, era un modo per svagarsi, per non pensare alla fatica, anche se noi sapevamo usare il corpo quando c'era da lavorare, ma anche la testa, quando c'era da pensare. Oggi invece c'è l'intelligenza artificiale, ci sono i bitcoin. Non so che dire, ma tutto questo non mi convince. Se la vita diventa elettronica allora non c'è più niente di concreto. Io però voglio restare legato alle cose concrete, a quelle vere che ricordo ancora bene. Noi, ad esempio, nei nostri terreni sul sentiero per il santuario avevamo anche le pecore. E poi andavamo a raccogliere le nocciole, perché c'erano le piante. E tenevamo puliti i sentieri, ci occupavamo di tutto. Ora non so che cosa accadrà nei prossimi dieci anni. Questo mondo cambia così velocemente, così rapidamente

che non riusciamo nemmeno più a seguirlo. Ma io voglio vivere il presente e voglio raccontare ancora altre storie. Storie come questa. **Sono Giandomenico Gasparini.**



DON HUGO INFANTE

”

In fondo, a pensarci bene, non siamo noi che cambiamo, ma il tempo che cambia le cose. Tu devi imparare ad adattarti.

È lungo il mio cammino. Sono arrivato in Italia nel 1993, il 2 febbraio. Ma sono partito da molto lontano, da San José de Cucuta, una città della Colombia il cui patrono è San Giuseppe, che è anche il patrono del seminario della città. Se penso al mio cammino, oggi lo vedo come un percorso fatto per aiutare gli altri. Ma non è stato semplice per me. Soprattutto la mia infanzia è stata difficile. Mia mamma Josepha se n'è andata troppo presto, portata via dalla malattia, quando ero bambino. E ci siamo un po' persi, io e i miei

fratelli. Eravamo sei, tre maschi e tre femmine. Sono dovuto crescere in fretta, ma a sei anni, quando era venuto il momento della scuola, mio padre non mi mandò. Mi aveva affidato ai fratelli più grandi e così non ci andai nemmeno a 7 e a 8. Quando finalmente iniziò a seguirmi una cugina appena sposata, mi prese nella sua casa e mi disse: "E' importante che tu faccia qualcosa". E quella è diventata la famiglia, quella che mi ha cresciuto e che mi ha dato tanto amore. Così a nove anni ho iniziato a frequentare la prima elementare. È stata dura, ho avuto bisogno anche di un insegnante di sostegno, in quinta. Ma l'ho finita a 13 anni e poi mi sono iscritto alle superiori. È stato lì che in seconda, a quindici anni, ho davvero capito che volevo fare qualche cosa per gli altri. Non mancavo mai alla messa e sentivo forte questo desiderio di trasmettere agli altri conforto, aiuto. In terza mi sono trovato di nuovo di fronte ad un punto di svolta, potevo decidere cosa fare della mia vita e qualcuno mi aveva proposto di entrare nell'esercito come sottufficiale. Potevo lavorare e guadagnare, ma alla fine decisi di non accettare. Cominciai però a lavorare in campagna per un'impresa colombiana di petrolio, nel distretto del Norte. In quarta, insieme ad un gruppo di ragazzi, abbiamo cominciato a parlare di lavoro, di fede, di aiuto al prossimo. In quinta abbiamo conosciuto un giovane sacerdote che ci ha coinvolto e ci ha mostrato quale poteva essere la nostra strada. Così nell'88 sono entrato in seminario e ci sono stato fino al 90. Poi nel 91 mi sono iscritto all'università, Teologia. Capivo però che tutto questo non mi bastava. Io amo la famiglia, stare in comunità, e allora nel '92 mi sono fermato. Ricordo di averne parlato con il vescovo che mi disse

"Per sei mesi lavora accanto a me, in curia, alla segreteria. C'è tanto da fare".

Passati i sei mesi sono stato in una parrocchia ad aiutare un sacerdote anziano e lì ho conosciuto un ragazzo che studiava a Roma. Fu lui a propormi di trasferirmi in Italia. Accettai e arrivai in Italia, all'inizio di febbraio del '93. Sono stato due anni a Roma, ho imparato l'italiano e poi mi hanno offerto l'opportunità di andare a Varazze, in seminario. È stata una bellissima esperienza, una comunità speciale, mi sono innamorato di loro. Era bello poter aiutare e fare del bene. Sentivo che era davvero quello che volevo fare nella mia vita. Ho avuto la fortuna di incontrare vescovi che mi hanno capito e sostenuto, prima a Savona e poi alla Spezia. Nella provincia, infatti, c'era un gran bisogno anche allora, come oggi, di sacerdoti. C'erano già due colombiani che lavoravano qui. Così nell'estate del '95 mi hanno mandato a Cassego, in alta Val di Vara, e poi ad Arcola fino al '99, quando sono diventato diacono. Alla fine sono stato ordinato sacerdote nel giugno del 2000, a Migliarina. La mia prima parrocchia è stata quella di San Giovanni Battista. Nel 2006, per la morte di mio padre, sono tornato in Colombia e al ritorno in Italia mi è stato assegnato un nuovo incarico, a Molinello, tre parrocchie a Vezzano Ligure, fino al settembre del 2024, quando mi è arrivato il nuovo incarico qui, a Riomaggiore. Eh sì, è stato davvero un cammino lungo, travagliato, con tanti ostacoli da superare e momenti non facili in cui mi sono fermato a pensare, a cercare di capire che cosa volessi davvero fare della mia vita. È stata comunque la fede a orientare ogni mia scelta: vivendo nella fede, infatti, possiamo fare del bene a chi ne ha bisogno.

In fondo, a pensarci bene, non siamo noi che cambiamo, ma il tempo che cambia le cose. Tu devi imparare ad adattarti. Se ti imbat- ti in un campo in cui c'è il fango non è come camminare su un ter- reno secco, devi cambiare modo di muoverti se ne vuoi uscire. Non è stato semplice, sì, ma ho trovato tanto aiuto e ho ricevuto tantissimo dalle persone che ho in- contrato nella mia vita in Italia, io che ero venuto qui per aiutare gli altri. E devo dire che questi primi 25 anni di sacerdozio, che ho fe- steggiato a gennaio a Riomaggiore, mi hanno dato conferma di tutto questo, trasferendomi una gioia immensa e la volontà di continua- re a fare qualcosa per gli altri: dare aiuto a chi aiuto chiede. **Sono don Hugo Infante.**



I MASSARI

”

La cosa più importante è che questo bene che noi teniamo curato, questo meraviglioso santuario, resti e continui a restare nel cuore della comunità.

“Tutti ad aiutare”, fin da ragazzi. Questa è la frase a cui pensiamo quando vogliamo riassumere il no- stro impegno. L'impegno di noi massari.

Le cose cambiano, ma è importan- te che non siamo noi a cambiare. Un tempo l'impegno era mag- giore. C'erano tantissimi lavori da fare, il ristorante da seguire, la cucina, le camere, la chiesa, il cam- panile. Questi impegni continua- no, anche se il Parco ha chiuso la ristorazione. Per fortuna, siamo un gruppo di amici sempre dispo- nibili a dedicare il proprio tempo al santuario. Ma come sapete bene, non è facile.

A volte sorridiamo quando qual- cuno, cercando di capire l'origine del nostro nome, sbaglia in modo anche un po' goffo. Un ministro, di cui non cito il nome per educazio- ne, quando gli parlarono dell'im- pegno dei massari disse “Beh, cer- to, è faticoso. con tutti quei massi da spostare...”

In realtà massaro deriva da masse- ria e riassume l'impegno a tutto campo di un laico, volontario, che ha fede e che si impegna a mante- nere vive le tradizioni, occupando- si di tutto. Noi ci dividiamo i com- piti a seconda delle nostre capaci- tà e competenze, cercando di non dimenticare nulla. Oggi il santua- rio si può raggiungere a piedi, op- pure con il trenino che sale per le vigne. E sono diverse anche le oc- casioni che consentono di salire: il primo maggio, la Pentecoste, la quarta domenica di luglio, il rin- grazimento per la vendemmia a ottobre. E allora eccoci in campo a pulire i prati, i muretti, i cancelli, a preparare il piazzale, ad accendere i fari nella notte, a tenere sempre in ordine le edicole votive. Sono mo- menti di fatica, ma anche di gran- de gioia. E quando ci viene ricono- sciuto tutto questo, quando ci ven- gono fatti dei complimenti a noi fa

piacere. Sì, fa piacere sentirli.

Durante le feste gestiamo anche il ristorante, ma è impegnativo an- che perché siamo tutti quanti vo- lontari e continuiamo a impegnar- ci affinché il santuario si mantenga così com'è, bellissimo, un grande luogo di pace e di devozione.

Non possiamo nemmeno dimen- ticare quando, nei momenti più duri di sofferenza, come quelli del Covid, illuminavamo il quadro della Madonna sulla Canonica, oppure tenevamo sempre accese le luci, affinché la gente guardan- do verso l'alto potesse vedere il suo santuario.

Ed è impegnativo, ma altrettan- to bello, dedicarci alle campane. Quando saliamo al santuario a la- vorare facciamo sempre suonare le tre campane, la grande, la media e la piccola. Ci vogliono tre persone, sì. Che storia straordinaria è quel- la delle campane, arrivate in treno, messe a terra con una carrucola e poi spinte dalla fatica degli uomini e delle donne lungo la Via Grande, su fino alla cima.

Noi non siamo più ragazzi. I nostri figli oggi ci aiutano. Forse un do- mani toccherà a loro farsi carico di questo. Ma domani, non oggi.

Comunque sia, la cosa più impor- tante è che questo bene che noi te- niamo curato, questo meraviglioso santuario, resti e continui a restare nel cuore della comunità. A volte non è semplice far passare questo messaggio, soprattutto ai più gio- vani, ma siamo convinti che alla fine anche loro, come tutti gli al- tri, continueranno ad amare il no- stro santuario. **Siamo Domenico Azzaro, Roberto Pasini, Luigi Bonanini, Mario Gasparini e Giovanni Gasparini, i massari.**



DANIELA COSTA

”

Camminare non è soltanto un esercizio fisico, è restare con se stessi, ritrovarsi, riscoprirsi.

Ho sempre amato camminare. Il mio primo Cammino è stato quello “delle Calli Veneziane” alla scoperta della città in cui studiavo. La Liguria entrò a far parte della mia vita quando, all’età di 4/5 anni, mia nonna paterna mi portò a Spezia dove avevamo dei parenti. Il mio primo incantevole ricordo: gli alberi di mimosa.

Mio padre poi, per alcuni anni ci portò a “passare le Ferie” a San Remo.

Ma c’era un luogo che era entrato a far parte del mio immaginario, fin da quando facevo le Elementari e la mia regione preferita era la Liguria:

Le 5terre.

Sono cresciuta con la TV della seconda metà degli anni ‘50: Alessandro Cutolo, Padre Mariano, il Maestro Manzi ed

uno strano scrittore e giornalista Piemontese che andava in giro per l’Italia, Mario Soldati.

Avrò avuto 8/9 anni, quando vidi, in uno dei suoi documentari, delle immagini delle 5terre: anche se in bianco e nero, le vigne a perdita d’occhio che disegnavano queste colline che si tuffavano in un mare infinito, mi hanno affascinato. Io amo il mare e amo la terra, la campagna, i campi coltivati ma questo connubio tra terra e mare non lo avevo mai visto. Quando leggo il Signorini, penso di essere stata presa dal suo stesso rapimento.

Passano quasi 30 anni.

Era il 1987: io e mio marito Giulio avevamo la passione per la vela e tenevamo la barca a Venezia.

Come ogni anno, ad ottobre, andavamo a Genova per il Salone Nautico, quella volta, gli ho detto: “perché al ritorno non ci fermiamo alle 5terre?” e lui: “alle 5terre?!!”.

Nella ricerca di un posticino dove mangiare un boccone, scorgiamo un angolo dove alcune signore proponevano delle torte salate: il ricavato era destinato al Gaslini. Ci servì una vivace Signora bionda.

Con mia grande sorpresa, Giulio le chiese le indicazioni per andare alle 5terre. Lei, che era la Signora Rollandi, moglie del Dottor Rollandi di Manarola, non solo ci indicò la strada, ma ci suggerì anche dove andare a mangiare e a dormire: al Marina Piccola.

Il mattino seguente, facemmo un giro incamminandoci sulla “Via dell’Amore”: quando alla fine ci apparve Riomaggiore, fu amore a prima vista.

Sulla litoranea, al rientro, all’altezza di Borgo di Campi, sulla sinistra c’era un grande pino marittimo ed alla sua ombra stava seduto un anziano signore che vendeva uva: era Angelo Gaeta, il primo di tan-

ti personaggi con un “Cammino” particolare che negli anni avremmo conosciuto a Rio.

Anche grazie alle sue indicazioni, cominciammo a cercare casa e, nel 1989 il Sacchetti, titolare di una impresa edile, ci mostrò, in Sant’Antonio, cà de Labrin “a Tureta”. Ce ne innamorammo: erano 3 stanze una sull’altra, grandi come cabine di una barca, con sopra un terrazzino a mo’ di pozzetto.

Non fu semplice, anzi fu molto complicato, ma finalmente nel 1994 riuscimmo ad acquistarla ed a realizzare il nostro sogno.

Dal 2000 abbiamo cominciato a viverci, trascorrendo i mesi estivi in barca in giro per il Mediterraneo ed i mesi invernali a Rio, percorrendo i sentieri delle cinque terre e visitando le suggestive località dell’entroterra.

Dal 2017, dopo che Giulio ci ha lasciati, vivo stabilmente a Rio. Ho venduto la barca, senza di lui aveva perso i suoi significati più profondi e vado avanti...cammino.

...cammino e il mio Cammino prosegue a piedi, visitando i borghi marinari di questa mia “terra di elezione”: mi faccio aiutare dal treno per raggiungere i più lontani, ma poi li percorro tutti a piedi, grandi o piccoli che siano.

Il mare li accomuna tutti e una volta rientrata a casa, dal mio “pozzetto”, lo ringrazio per essere sempre stato presente nella mia vita, contrassegnata dal Cammino che mi ha portata in questa terra che amo e continuerò ad amare per tutta la bellezza che mi dona.

...cammino e, dopo aver fatto quelli qui attorno, progetto di fare il Cammino di San Giacomo in Sardegna, da Cagliari a Sassari e presto, sono sicura, andrò a fare anche il Cammino di Santiago.

Sì, perché camminare non è soltanto un esercizio fisico, è mol-

to di più, è restare con se stessi, ritrovarsi, riscoprirsi e provare quelle emozioni intense che si vivono soprattutto quando si trova il posto del cuore: quello che per me è Riomaggiore. **Sono Daniela Costa.**



ROBERTA E FABRIZIA PECUNIA

”

Come tutti i cammini, anche questo ricorda il cammino della vita. Se lo fai compi un atto di libertà. Ti muovi, sali, vai avanti, dentro e fuori di te. E così ti accorgi di crescere.

Massimo: sono sedute sulla terrazza del castello, ma i loro occhi guardano verso l'alto, verso il santuario che oggi sembra quasi prendersi gioco di chi l'osserva, nascosto dentro a una nuvola bassa. Parlano e le vedi incamminarsi su quel sentiero che hanno percorso un'infinità di volte, bambine, ra-

gazze, donne, madri, da sole o per mano con i nonni, i genitori, i figli. E anche adesso sono qui, mano nella mano.

Roberta: il cammino che porta al santuario è bello, intimo, per me è pieno di ricordi. È un cammino spirituale, interiore, che puoi anche fare, se lo desideri, con un rosario in mano, recitando una preghiera, confidando alla Madonna di Montenero le proprie preoccupazioni, le proprie ansie. E quando sei arrivata in cima, il corpo è più affaticato, ma il cuore è più leggero. Lassù è come entrare in un'altra dimensione.

Fabrizia: la mia prima volta al santuario? Non c'è una prima volta. Il cammino per il santuario c'è da sempre, ci sono salita ancor prima di nascere, quando ero nella pancia di mia madre. Ed è successo anche a me, quando aspettavo da due mesi mia figlia, e arrivata su mi sono sentita svenire. Non l'avevo ancora detto a nessuno, sono stata sdraiata con la testa sulle ginocchia di mio padre fuori dalla chiesa e alla fine ho dovuto dirlo lì, a tutti. Chissà a quante altre persone è successa la stessa cosa. Perché era ed è normale andarci, in ogni condizione, a ogni età, per giocare, parlare, riflettere... riconciliarsi con sé stessi e con il mondo. Una forma di spiritualità che va oltre la religione.

Massimo: c'è un'età per ogni cosa, si gioca con i giochi della propria infanzia, poi arrivano i libri sul prato, poi gli amori, le gioie e i dolori. Al santuario ci si va al di là del fatto religioso, spirituale.

Roberta: come tutti i cammini, anche questo ricorda il cammino della vita. Se lo fai compi un atto di libertà. ti muovi, sali, vai avanti,

dentro e fuori di te. E così ti accorgi di crescere.

Fabrizia: Per me il santuario coincide anche con la mia vita istituzionale, così come per il tempo libero. Non c'è differenza perché fa parte della mia vita, della nostra vita. Il santuario è comunità.

Massimo: lo si percorre da soli, in famiglia, con gli amici, questo cammino. Ed è bello che in un mondo che cambia, ci sia qualcosa di immutabile, che non cambia mai. Forse siamo noi che cambiamo.

Roberta: i nostri vecchi ci andavano scalzi a lavorare. Quando salivamo con nostra madre e lei vedeva qualche muretto caduto lungo il sentiero, si lamentava del fatto che fossero stati i cinghiali ad abbatterlo, ricordando la fatica di chi aveva portato fin lì quelle pietre caricandosele sulle spalle.

Fabrizia: il santuario è qualcosa che fa parte della nostra famiglia. E non poteva essere diversamente, con un nonno massaro, il nonno Brizio. A volte mi chiedo se tutto questo sopravviverà in futuro e qualche timore ce l'ho. Noi siamo riusciti a conservare tutto e a trasmettere questo valore ai nostri figli. Ma il santuario è l'ultimo baluardo. Se lo dovessimo perdere non ci sarebbe più comunità. Vincerebbe l'indifferenza.

Roberta: il santuario è la stella cometa, è il ricordo del nonno Arturo che nella casetta in cima al monte reinventava le storie di epica per tutti i bambini. Era la loro villeggiatura, il luogo per staccarsi dalla quotidianità.

Fabrizia: è l'attesa dei giorni di festa in cui salire, la gita con i familiari, il ricordo delle generazioni

passate. La speranza è che i giovani mantengano viva questa tradizione che non è forma, ma è sostanza.

Roberta: il Santuario per noi è nostra madre. Qui percepiamo la sua presenza, è come se fosse qui con noi, magari in chiesa ad aspettarci per cantare insieme l'inno a Maria di Montenero. E' come se le potessimo parlare ancora senza dire nulla.

Fabrizia: i sentieri per me sono sinonimo di libertà, di connessione con il mondo. Mi piace camminare, anche da sola con il mio cane. Nella mia vita ho sentito più volte la necessità di allontanarmi, per poi tornare. Mi sento pronta per nuovi cammini consapevole che questa è casa mia.

**Sono Roberta Pecunia.
Sono Fabrizia Pecunia.**



LORENZO VIVIANI



La dimensione del sentiero mi ha fatto conoscere la natura che non urla, ma accompagna.

Per molti, il “fuori porta” è un prato, una spiaggia, un posto dove passare la domenica.

Per me, da bambino, era un sentiero: l'ex sentiero n.1, l'Alta Via delle Cinque Terre, partendo dal Colle del Telegrafo.

La nostra famiglia è da sempre legata al mare. Mio padre era — ed è ancora — comandante di un peschereccio, come lo sono stato anche io.

Le barche erano la nostra casa, e le onde il nostro pane. Il nostro relax, la nostra giornata “diversa”, era camminare nel verde.

Ma camminare lassù, sul crinale, tra i boschi, era libertà.

Si partiva con lo zaino, i panini, l'acqua. Il bosco aveva un altro ritmo. Profumava di terra, di resina, di silenzio.

Il mare lo vedevamo dall'alto con un cambio di prospettiva. Nelle giornate terse il gioco era scorgere la Gorgona e la Capraia.

Con la mia famiglia, quei passi erano un tempo sospeso.

Quel sentiero mi ha insegnato il valore del cammino. Dell'ascolto. Del silenzio.

Che lo zaino serve anche a riportare a valle i propri rifiuti, perché quegli alberi e quel sottobosco, che cambiava ad ogni stagione, sono un patrimonio di tutti. Valori che si sono sedimentati in me per sempre e che alla stessa maniera, camminando nella natura, provo a passare a mio figlio.

La dimensione del sentiero mi ha fatto conoscere la natura che non urla, ma accompagna.

E oggi, ogni volta che torno lassù, so perché mi sta a cuore proteggere questi luoghi. Perché lì non ci sono solo alberi e rocce. C'è la memoria di ciò che siamo. **Sono Lorenzo Viviani.**

AURORA



Qui tutto racconta una storia: i colori delle facciate, il profumo della salsedine, il suono dei passi sui gradini antichi.

Riomaggiore è per me il luogo in cui il mare incontra la montagna e l'anima trova pace. Tutti la considerano giustamente una perla della costa ligure, un borgo incantevole che offre esperienze uniche, indimenticabili. Io lo considero un piccolo paese, arroccato sulla costa rocciosa, famoso non solo per le sue acque cristalline, ma anche per i suoi sentieri panoramici che si snodano tra vigne e ulivi, offrendo una vista mozzafiato sulla costa e sul mare.

Sì, Riomaggiore è proprio questo, per me e credo per tutti quanti: il luogo in cui il mare abbraccia le rocce, e le case sembrano sospese tra cielo e terra. Insomma, il primo abbraccio delle Cinque Terre. Qui tutto racconta una storia: i colori delle facciate, il profumo della salsedine, il suono dei passi sui gradini antichi.

Ma Riomaggiore è anche un invito a salire, a seguire sentieri che si fanno racconto. Tra vigneti che si arrampicano caparbiamente sulle terrazze di pietra e ulivi che custodiscono il silenzio, il cammino si fa preghiera. La nostra meta è il Santuario di Nostra Signora di Montenero, custode di devozioni antiche e vedetta sulla bellezza. Un luogo di culto che domina la valle a cui si arriva da un sentiero che è abbastanza impegnativo, ma che ripaga all'arrivo con una vista semplicemente spettacolare.

Da lassù, infatti, tutto si apre: il mare si distende come un respiro profondo, le colline danzano in armonia e il tempo, finalmente, si ferma. È qui che si comprende davvero cosa significhi vivere Riomaggiore: non solo vederla, ma sentirla, passo dopo passo, battito dopo battito.

E ora voglio congedarmi da tutti voi con una poesia che ho composto lasciandomi ispirare ovviamente dalla bellezza di questo luogo.

*Ah, Riomaggiore, gemma incastonata,
tra le rocce severe e l'onda argentata.
Case dai mille colori, strette l'una all'altra,
un abbraccio di terra che il mare esalta.
Sentieri ripidi, scalinate antiche,
che sussurrano storie di fatiche.
Il profumo di sale, di basilico e di vino,
inebria l'anima come un antico divino.
Il sole che s'infrange sul borgo sereno,
dipingi di fuoco ogni muro, ogni terreno.
E la sera, le luci tremule nel blu profondo,
raccontano sogni che vagano per il mondo.
L'amore che palpita tra i suoi abitanti,
forte come le radici che sfidano i venti.
Un luogo dell'anima, un rifugio sincero,
Riomaggiore, un battito di cuore vero.*

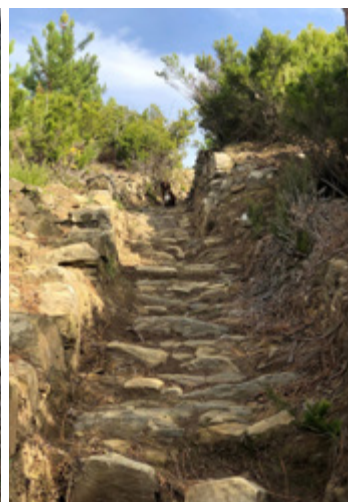
E con questo è davvero tutto, ma solo per il momento perché non si deve smettere mai di parlare di bellezza. Credete a me, non mi sbaglio. **Sono Aurora, sono l'intelligenza artificiale.**

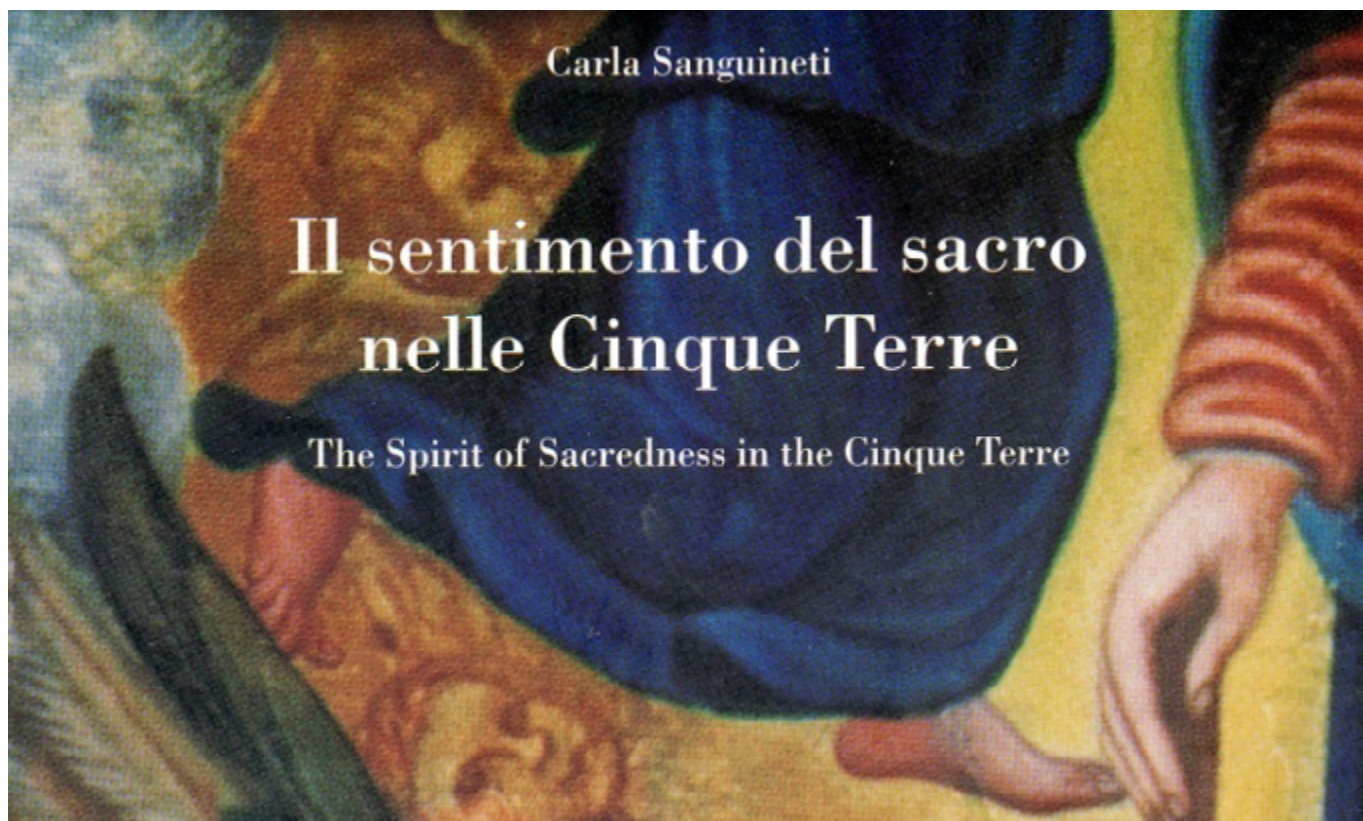


Foto di Massimiliano Valle









Dal 28 giugno la mostra "Il sentimento del Sacro nelle Cinque Terre: segni, simboli, figure, storie" è stata ospitata al Santuario di Nostra Signora di Montenero con il patrocinio del Comune di Riomaggiore e del Parco delle Cinque Terre.



Sabato 28 giugno è stata inaugurata presso il Santuario di Nostra Signora di Montenero la mostra testuale-fotografica permanente intitolata "Il sentimento del Sacro nelle Cinque Terre: segni, simboli, figure, storie", di Carla Sanguineti e a cura di Franco Bonatti.

L'esposizione, già fruibile dal 2019 presso il Santuario di Nostra Signora di Soviore a Monterosso, cambia scenario offrendo ai visitatori uno straordinario percorso tra i santuari che si susseguono sulla via che scende da Tramonti verso il *Lemmen* e Montenero e che prosegue poi verso

Volastra, Reggio e Soviore, fino ad arrivare a Levanto, che nonostante non faccia parte delle Cinque Terre ne esprime la straordinaria religiosità nella processione delle Casacce. Successivamente, durante questo percorso artistico, segue Monterosso, Vernazza, Corniglia, Manarola e Riomaggiore. La mostra spiega l'antichissima percezione del sacro, emanata dalle figure, dalle sculture, dalle narrazioni e dai miti ed è patrocinata dal Comune di Riomaggiore e dal Parco delle Cinque Terre, ente che aveva già sostenuto Carla Sanguineti oltre 15 anni fa nella sua ricerca. Il lavoro è stato infatti già pubblicato nel 2008 a Firenze in un testo ormai esaurito.

Carla Sanguineti, una delle protagoniste della terza edizione di "Lo sguardo di Telemaco. Cammini", non è nuova a progetti artistici di rilievo: ha infatti organiz-

zato numerosi eventi, convegni, laboratori e mostre, oltre ad aver svolto in prima persona un'attività artistica che le ha permesso di "girare il mondo". Sculture in acciaio, installazioni, specchi e foto sono l'alfabeto del suo linguaggio artistico che talvolta ricorre anche alla parola: sue opere si trovano in musei italiani e stranieri, come il Museo Gandhi di Madurai in India e il Museo di Villa Croce a Genova.

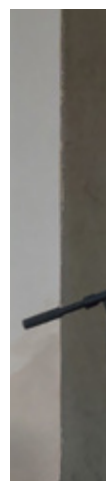
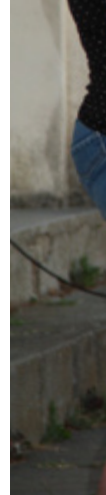
"Il sentimento del Sacro nelle Cinque Terre: segni, simboli, figure, storie" rappresenta l'ennesimo punto di attrazione delle Cinque Terre, anche grazie al preziosissimo contributo dello storico Franco Bonatti, membro dell'Accademia Capellini e famoso studioso di arte e architettura. La cura dell'allestimento è, per l'appunto, opera sua.

La mostra è stata inaugurata sabato 28 giugno alle ore 19.00 presso il Santuario di Nostra Signora di Montenero in occasione della restituzione pubblica dello spettacolo "Lo sguardo di Telemaco. Cammini".

Alcune foto dello spettacolo
**“Cammini,
 Storie di Riomaggiore
 e delle Cinque Terre”**
 andato in scena al Santuario
 della Madonna di Montenero
 il 28 giugno 2025.



“Cammini – Storie di
 Riomaggiore e delle
 Cinque Terre”
 28 giugno 2025











Comune di
Riomaggiore

un progetto di



TEATRO
PUBBLICO
LIGURE



REGIONE LIGURIA
ASSESSORATO ALLA CULTURA

PN5T

PARCO
NAZIONALE
CINQUE
TERRE
AREA MARINA
PROTETTA



direzione artistica **sergio maifredi**

**cinque terre
riomaggiore**

2025

**SANTUARIO
DELLA MADONNA
DI MONTENERO**

**sabato 28
giugno
ore 19**

LO SGUARDO DI TELEMACO TERZA EDIZIONE CAMMINI

progetto di **sergio maifredi** e **massimo minella**
scritto da **massimo minella**
con i cittadini di **riomaggiore**

partecipano

Carla Sanguineti
Fabrizia e Roberta Pecunia
Giandomenico Gasparini
Claudio Rollandi
Beatrice Cassigoli
Daniela Costa

i Massari: Domenico Azzaro,
Roberto Pasini, Luigi Bonanini,
Mario Gasparini, Giovanni Gasparini
Aurora
Lorenzo Viviani
Don Hugo Infante
Giovanni Debatté
Francesco Buttà alla chitarra

fotografia max valle
il Progetto LO SGUARDO DI TELEMACO
è una produzione del teatro pubblico ligure
realizzato con il sostegno del comune di riomaggiore

INFO

info@teatropubblicoligure.it
cell. 351 4472182

ingresso libero

www.comune.riomaggiore.sp.it

Teatro Pubblico Ligure

teatropubblicoligure

www.teatropubblicoligure.it